ANNO QUARTO - N. 5. SABBATO 3 MAGGIO 1845

FOGLIO SETTIMANALE

DI AGRICOLTURA, D'INDUSTRIA, DI ECONOMIA DOMESTICA E PUBBLICA, E DI VARIETA' AD USO DEI POSSIDENTI, DEI CURATI E DI TUTTI GLI ABITATORI DELLA CAMPAGNA.

SOMMARIO

AGRONOMIA

BREVI CENNI SULLA PASTORIZIA, AGRICOLTURA ED INDUSTRIA FELTRESE

Lettera Terza

A voi ora rivolgo le mie parole, o mio buonissimo Zio, a voi che sentite forte nell' animo l' amore della terra natale, e conoscete appieno i metodi agrarii del nostro Feltrese territorio.

Voi già sapete, prima di tutto, essere il grano turco (*zea mays*) il cereale che viene fra noi più generalmente coltivato e raccolto. Chi sia stato il primo introduttore nel Feltrese di questa preziosa pianta americana, od a qual' epoca si abbia cominciato a seminarla per oggetto agrario ed a formarne argomento principale di cultura e di alimentazione di questi abitatori, non ci è ben noto, non esistendo dati positivi nelle cronache patrie, donde poter diciferarne questo punto storico. Ma, se nel vicino Bellunese, per attestazione del cronista Giovambattista Barpo, fu introdotto il formentone la prima volta da Odorico Piloni che fu alle guerre di Turchia, e poscia diffusa la sua seminagione da Benedetto Miari intorno l' anno 1617, come nota il Co. Florio Miari nel suo *Dizionario storico - Bellunese*, sembra probabil cosa che nel contermine agro Feltrino sia stato introdotto e disseminato intorno a quest' epoca medesima da qualche zelante coltivatore de' nostri monti.

La coltivazione di questo aureo cereale è oggimai diffusa in ogni punto del territorio, ove pure possa allignare. Lungo la sponda destra del Piave sono le campagne ove si raccolgono le più ubertose produzioni di questo grano. E assai feraci pure ne sono le ridenti plaghe di Carto, Villabruna, e Pedavena, non che i contorni della città di Feltre. E si coltiva finalmente anche nelle campagne e sui pendii di monte di Quero, di Seren, di Servo, di Lamon e del vostro prediletto Arsiè. Ma il suo prodotto in queste ultime località è sempre troppo scarso, nè può bastare a saziare i bisogni delle loro popolazioni, essendo sovente troppo fallaci i terreni di montagna per la coltura di questo cereale.

Tre grandi difetti o pregiudizii agrarii

io ravviso commettere i nostri agricoltori nella seminagione e coltivazione del formentone. Il primo si è quello di seminare ogn' anno questa unica pianta sullo stesso campo senza avvicendarne mai la seminagione di altri vegetabili, mercè i così detti metodi rotatorii tanto in uso nelle altre provincie, specialmente in questi ultimi anni. È già noto a tutti gli agronomi, essere sommamente sterilizzante questo cereale, vegetando sempre nello stesso campo per molti anni consecutivi. Facciam voto perciò che vengano in seguito introdotte anche sulle nostre campagne le suindicate rotazioni agrarie; perciocchè sono oggimai riconosciute utilissime e per migliorare la condizione delle terre, e per aumentare i ricolti, e per accrescere i foraggi e le concimazioni tanto necessarie per le nostre campagne.

L' altro difetto ch' io scorgo nei monticoli, si è quello di voler pure seminare e diffondere questa pianta anche nelle località più elevate e magre, dove o non produce che scarsi e stentati ricolti a pareggio delle spese occorrenti per la sua coltivazione, od è assai fallace, o non giunge a perfetta maturità, se non nelle annate più calde ed asciutte. Ritraggono quindi un troppo limitato compenso alle loro fatiche, che non sarebbe, se si appigliassero alla cultura di altri vegetabili, e il grano che raccolgono è sovente imperfetto, immaturo, poco nutriente, e perciò malaugurata cagione di morbi gastrico-epidemici o discrasie pellagrose. Una lunga osservazione mi ha pur troppo confermato in queste tristi deduzioni!

Il terzo errore ch'io devo riprendere si è, che alcuni male intesi contadini sogliono sfrondare le piante e recidere le cime (*pennacchi*) del grano-turco, ancor tenere e appena sbocciate, per disseccarle e formarne un buon foraggio ad uso degli animali domestici. Il grano-turco è pianta monoica. La cima è costituita dal fior maschio. Recidendola quindi prima che il polline maturo abbia fecondato il grano della pannocchia sottoposta, questo non può ricevere il suo pieno sviluppo e maturare perfettamente, e seminandolo l' anno addietro, non può mai produrre piante vigorose e feraci come quando ha ricevuto la sua piena fecondazione. Oltracciò la recisione troppo precoce ed immatura di parti tanto importanti alla vegetazione non può che intisichire la pianta medesima. È a desiderarsi adunque che si receda una volta da così villana operazione.

I metodi di cultura di questo cereale sono ancora gli antichi. Si semina coll' aratro, e nel pendio de' monti colla zappa. Lo si rincalza colla vanga, e pochissimi coll' aratro. Dopo la raccolta lo si sgrana cogli stromenti usuali e lo si pone ne' granaj. Di questo grano si fa poi un vivo commercio ogni martedi della settimana sul mercato di Feltre, ove concorrono in buon numero i limitrofi alpigiani e Tirolesi a farne procaccio.

Dopo il grano-turco viene il frumento (*Triticum sativum*), pianta antichissima fra noi. Anche questo cereale abbonda bastantemente nei campi feltrini. Alcune elevate regioni, come S. Donà ed Arina di Lamon ove alligna e si coltiva assai bene, ne somministrano di assai eccellente, che dà una farina bianchissima e nutriente, il quale viene in gran parte trasportato a vendersi nel vicino Tirolo. Dopo la mietitura del frumento viene il trifoglio che si semina da qualche bene avveduto agricoltore.

Si coltivano pure la segale, l' orzo, e l' avena; ma sulle sole pendici de' monti e negli svegri recenti. Sarebbe a desiderarsi, che si introducesse sui nostri monti la semente dell' *avena altissima* e della *segale russa*, o *cespugliata* (*secale cereale multicaule*), le quali darebbero un triplicato prodotto, e d' ottimo foraggio servirebbero le loro paglie. Vi abbondano pure eccellenti e ricercatissimi legumi. I fagiuoli *bonelli* della Feltrina, e i piselli e le lenticchie di Lamon e di Arten sono rinomatissimi pel loro gusto squisito e facile cottura, e se ne fa un abbastanza vivo commercio.

Uno de' buoni prodotti delle nostre alpi, dove viene estesamente coltivato, dopo il granoturco, si è certamente il pomo da terra (*solanum tuberosum*), il quale pruova assai bene in queste terre, essendo il monte la patria della patata. Anche questa pianticella ci venne regalata dall' America dopo la sua scoperta. Quando però e da chi introdotta non ci è ben noto. Chi bramasse attingerne le cognizioni storiche, potrebbe consultare la *Memoria di Parmentier*, suo grande panegirista, tradotta e stampata a Belluno nel 1802, o quella di Carlo Amoretti edita a Milano nel 1801. Questo solo vi so dire, mio caro Zio, che, se non ci fosse la patata, sarebbero fra noi assai più frequenti le carestie, e la fame, e più abbondanti per conseguenza le malattie popolari. Questa si semina abbondantemente soprattutto sui monti elevati di Lamon, Servo, Arsiè, e Seren, e si

interseca sovente col grano-turco, colla segale e colle altre seminagioni. Sulle campagne di pianura, argillose e grevi non riesce o viene di un gusto assai scadente ed acquoso. Ve n' ha di molte varietà più o meno eccellenti. Le rosse e nere sono migliori fresche d' estate, le bianche d' inverno. In generale, questa radice tuberosa è di una qualità squisita, assai farinacea, saluberrima e molto saporita. Se ne fanno minestre, polenta, pasticci ec. Il valente chimico Zecchini ci ha già dato le regole sull' *estrazione della fecula dalle patate* in questo pregiatissimo Giornale agrario (*anno* I. *pag.* 237). Meriterebbe che la sua coltivazione si diffondesse vieppiù per l' Italia settentrionale. In altra occasione parlerò del vero modo di coltivarle.

Vi pruova abbastanza bene anche la canape, la quale offre un tiglio assai forte e sottile. Esige però una larga concimazione; per la qual cosa, scarseggiandone il concime, vi si limitano a piccioli canapuli. Estratto dal campo, lo si pone a macerare ne' fossati di acqua morta (*marcitoj*) per 12 a 15 giorni e poscia lo si maciulla. Convien confessare però che l' agro feltrino non produce mai canape sufficiente a' bisogni della popolazione, dovendosene procacciare in gran copia anche dalle basse pianure. Vi si coltiva sui monti anche il lino; ma il suo raccolto è ancora più limitato del canape, fa però anch' esso un bel tiglio.

Allignano altresì assai bene le zucche, le rape, le verze, i capucci, le carote ed altri ottimi erbaggi da orto, che imbandiscono le nostre mense. Nè si dimenticano da qualche buon agronomo e il ravizzone, e il trifoglio, e l' erba spagna ec., i quali si seminano ad uso di foraggio ed ingrasso dopo le messi.

Un prodotto di viva importanza, e che offre le più lusinghiere speranze, si è la coltivazione del *gelso*, la quale costituisce già una delle maggiori risorse de' nostri paesi. Fonzaso, Arsiè, Feltre, Quero ed Alano sono le località, dove alligna colla maggiore felicità di riuscita, e dove si hanno le più pregiate raccolte di bozzoli. Che il nostro clima sia molto opportuno ed idoneo alla coltura di questo prezioso arboscello, persiano o chinese come altri lo vuole, lo si conosce ad evidenza da alcune piante secolari di una sorprendente dimensione che si osservano tuttavia esistenti, le quali, ad onta della loro vecchia età, si vestono ancora ogni anno della più bella foglia che mai. Nei primi anni del secolo presente questa nobil partita d' industria agricola era poco coltivata fra noi, ma ora v' hanno, a dir vero, massime in quest' ultimo decennio, parecchi zelanti agricoltori, che ne diffondono con calore la piantagione, ne regolano saggiamente la cultura, e ne promuovono le seminagioni, i vivaj e gli innesti con sani principj agrari; per cui ne ritraggono ogni anno un sempre maggiore prodotto. Lungo i lembi de' campi vi si osservano quasi dappertutto i gelsi d' alto fusto già messi di fresco, e siepaglie e folti boschetti di gelsi (*gelsetti*), che formano la delizia dei possidenti e de' passeggieri. Bilesimo, Mengotti, De Boni e Pante a Fonzaso, Dal Covolo, Rocca e il mio caro suocero e Madalozzo vostro fratello Valentino in Arsiè, Bianco, Berton, de Mezzan ec. a Feltre, Solera a S. Giustina, Spada ad Alano, si distinguono sopra tutti nella coltivazione del gelso, disseminato oggimai con tanto profitto in pressochè tutte le loro tenute di campagna o di collina. Il sunnominato Pante volle anzi, per farne pruova, introdurre anche il gelso delle Filippine; ma non corrispose alle sue aspettative.

Non toccherò ora dei difetti e dei pregiudizii che dominano ancora ne' proprietarii Feltresi intorno a vivaj, alle piantagioni, agli innesti, alla scelta de' terreni, alla vangatura, alla potazione ed alla sfogliatura di questo prezioso e dilicato arboscello. Che non è questo argomento da miei studii e da esaurirsi in poche parole. Udirete alcuna cosa in proposito dal giovine Pellini di Feltre, il quale ne estese già un pratico ed istruttivo articoletto per questo Giornale. Aggiungerò solo, che sarebbe utilissima cosa il diffonderne più estesamente la piantagione, specialmente nei terreni di pendio, di monte o di collina, dove il suolo è calcareo, terriccio, leggero e franoso, sui quali appunto alligna assai bene il gelso.

Or dirò delle viti. La patria del gelso è pur quella della vite. Fin dove vi hanno gelsi, v' hanno anche viti, e dove germinan bene quelli, vi provano anche queste. I contadi di Fonzaso e Arsiè sono costituiti esclusivamente di terreno calcareo (scaglia o biancone), non che quelli di Quero ed Alano ec. raccolgono i migliori vini, e ne formano un non indifferente commercio col limitrofo Tirolo. Anche in questo ramo di industria agricola vostro fratello Valentino distinguesi particolarmente, insieme con diversi altri possidenti dei due distretti di Feltre e di Fonzaso. Se v' ha difetto in questo ramo

di agricoltura, si è sopratutto nella fabbricazione del vino. L' uve di qualità eccellente che si vendemmiano su queste rive, potrebbero somministrare vini assai più squisiti e delicati, se vi si studiasse meglio il modo di condizionarli. Qualche zelante agronomo, che si diè cura di farne pruova, trovò che anche le nostre uve raccolte nelle località più soleggiate darebbero vini veramente *bottigliabili* tanto bianchi che neri. Ammigliorando la condizione e la qualità delle viti, adattandone le varietà alla varietà de' climi, e modificandone secondo i migliori metodi la vinificazione, potrebbesi aumentare il prodotto, e trovare perciò uno smercio maggiore fra i popoli tanto vicini che lontani. Ma questo non è oggidì che un desiderio rispetto alla nostra enologia.

Molti altri alberi fruttiferi di alto fusto abbondano sul monte e nel piano, i quali somministrano un bel prodotto a lor proprietarii. Le castagne, le noci, le ciliegie, i pomi, i peri, i persici, le prugne sono tutti frutti ricercatissimi delle nostre campagne, colline e montagne. Le noci Feltrine corrono già in proverbio per la loro squisitezza. Queste preziose piante offrono un doppio vantaggio a lor possidenti, e nel frutto e nel legno da lavoro, quand' è maturo. Sono rinomatissimi infatti i torsi di noci, di ciliegio o di castagno per travagli da falegname, per mobili o per bottami; e se ne vendono perciò ogni anno buone partite ad alto prezzo.

Ma mi avveggo di riescirvi un pò troppo nojoso con questa mia, che non finisce mai. Mi riserbo quindi ad altra volta il discorrere del *Commercio e dell' Industria Feltrese*, e frattanto mi vi dichiaro con tutto l' amore.

Lamon 25 Febbrajo 1845

Vostro affettuosissimo Nipote
JACOPO FACEN

ENOLOGIA

—

SULLA CAUSA DELLA FORMAZIONE DEI FIORI DEL VINO E DEL MODO DI PREVENIRLA.

Gli enologi molto si occuparono della malattia dei vini, che porta il nome di *fiori del vino*, sia per conoscere la sua vera natura, che per trovare il mezzo di prevenirla. Sembrava a Parmentier che li detti fiori fossero una specie di vegetazione, un vero *bissus*, non suscettibile però di riproduzione: ma finalmente conchiuse lo stesso Parmentier, che pareva piuttosto una escrescenza, o disposizione simmetrica delle molecole della materia, diretto dalle leggi di affinità, piuttosto che da quelle dell' organismo.

Il dott. Menici rivolgendo la mente sopra questa anormale produzione, prese a considerare l' atmosfera risultante dal calo del vino nelle botti, e rinvenne certamente in essa una grande quantità di alcool, che spontaneamente si evapora; e sebbene sia opinione che l' alcool serva di mezzo per conservare le sostanze organiche, tuttavia ebbe a convincersi, che detto alcool col concorso dell' aria è la causa principale della formazione dei detti fiori del vino. A provare con fatti questa sua asserzione, ha eseguiti i seguenti sperimenti:

Prese due barili da vino; in ciascuno di essi versò libbre settanta di vino della stessa qualità, e li collocò poi in fredda cantina; chiuso il primo con sughero coperto di tela, nel secondo fu calata e tenuta sospesa una ciottoletta metallica ripiena di spirito di vino a 36 gradi, quindi chiuso come il primo: ciò fatto, vennero abbandonati per lo spazio di quindici giorni. Tratto fuori il recipiente contenente lo spirito di vino, mediante una fiaccoletta, gli riescì di vedere alla superficie del vino un denso strato di detta fioritura, che vi pareva increspata, e fu sorpreso il dott. Menici dall' osservare che sulla superficie del vino del primo vaso non esisteva traccia di fiori. Sentiva odor proprio del vino il primo, e odor di acido acetico il secondo; decantato il vino, trovò in quest' ultimo buona dose di detti fiori.

A confermare questi sperimenti ha introdotto entro due boccie di vetro once dieci di una stessa qualità di vino, in modo da occuparne li 2|3 della loro capacità. Chiuse la prima con carta, e nella seconda introdusse sospeso un pezzo di sughero impregnato di spirito di vino; quindi la chiuse come l' altra. Decorsi tre giorni, si facevano palesi sulla superficie del vino della seconda boccia, dei groppetti di fiori; nel sesto ne era ricoperta tutta la superficie, e nell' ottavo vi esisteva inoltre un deposito; con decoloramento del vino a strati, a fragranza d' aceto: ben tardi comparvero fiori sul vino della prima boccia, e non ha sofferto alterazione nè pel colore nè pel sapore.

Da questi fatti il dott. Menici ne deduce il perchè talvolta trovasi all' alto di una botte alterato e guasto, mentrechè

sano e perfetto è quello che trovasi al fondo. Propone perciò il detto dottore di mantenere le botti piene di vino, mediante un compensatore o tino verticale, piuttosto stretto che largo, affinchè minore sia la superficie del vino al contatto dell' aria, da farsi comunicare colle botti mediante opportuni tubi di vetro o anche di legno; e propone altresì, per evitare il contatto dell' aria, di produrre nel vacuo del caratello compensatore, un' atmosfera di acido solforoso, bruciando zolfanelli sospesi nel medesimo, mediante un filo di ferro.

Quantunque gli sperimenti del dottor Menici dimostrino che l' alcool concorre alla formazione dei così detti *fiori del vino*, ed alla sua trasmutazione in aceto, tuttavia l' esperienza ha dimostrato, che i vini molto ricchi di alcool sono i meno soggetti a quest' inconveniente, forse perchè l' atmosfera prodotta nelle botti dal calo del vino, trovisi formata pressochè da puro vapor di alcool e di gas acido-carbonico, e manchi la concorrente azione dell' ossigeno dell' aria.

Importanti però sono le osservazioni del dott. Menici, poichè è molto verosimile, che il vapore di alcool trovandosi nelle botti mescolato con molt' aria in contatto colla materia colorante del vino, e colla materia mucilaginosa e zuccherina, mentrechè per una forza catalitica produconsi i fiori del vino, l' alcool possa venir cangiato in aldeide, in acido acetico, in acqua ec., nel modo istesso che subisce analoghe alterazioni l' alcool, allorchè trovasi in contatto col platino nero e col platino spugnoso, e coll' aria.

ABBENE.

(*Dalla Gazzetta Agraria di Torino*).

VARIETÀ

IL PRIMO DI MAGGIO
O DELLA VENERAZIONE PEGLI ALBERI

Non so chi non provi un profondo dispiacere ed un giusto sdegno vedendo tanti figli prodighi distruggere con colpevole sbadatagine i più gloriosi monumenti dell' industria dei loro padri, ed atterrare in un giorno quello che fu l' opera di molti secoli. L' età presente e quella che ci precesse fu ed è veramente indifferente per tutto ciò che in altri tempi si rispettava e si onorava. L' egoismo, il vile interesse, e quasi direi una barbara avidità, ci rende stupidi e ingrati. Vi sono molti, dice Steele, dell' umore di un certo vecchio membro di un collegio, il quale sollecitato da suoi confratelli di prendere una determinazione che potesse esser giovevole a' suoi successori, si adirò, e pieno di sdegno disse loro: — *noi facciamo sempre qualche cosa per la posterità: desidererei vedere che la posterità facesse qualche cosa anco per noi.* —

Gli antichi in questo riguardo furono molto diversi da noi, poichè vi ponevano un grande amore nel conservare le antiche memorie, e quasi una religione nell' onorare le costumanze dei tempi che furono. Non è del nostro ufficio d' intrattenerci su di ciò in generale; ma bene abbiamo scelto un argomento che si adatti all' indole di questo giornale, e vogliam dire alcune parole sulla venerazione degli alberi. Ed acciocchè quest' articolo fosse di attualità, scegliemo la festa del primo di Maggio, siccome è desso l' unico giorno in cui siasi tuttora conservata in alcuni paesi una specie di festa campestre.

A Roma e in tutta l' Italia, il primo di maggio, i giovani de' due sessi uscivano a brigate al comparir dell' aurora, e si disperdevano nelle foreste cantando e danzando, e vi rimanevano fino al tramonto del sole. La sera rientravano nella città preceduti da cori di cantanti, di danzatori, e sonatori, tutti coronati di fiori e di foglie, portando delle frondi verdi che deponevano sul peristillo dei templi, e pendevano alle porte delle persone rivestite di qualche magistratura; ed intanto i parenti e gli amici preparavano in mezzo delle strade dei banchetti frugali, ove tutti i cittadini insieme confusi non formavano che una famiglia per celebrare in comune il ritorno della vegetazione. Al Medio-evo la festa del primo di maggio si era diffusa in tutta l' Europa; ma questa costumanza, che nella sua origine presentava qualche cosa di semplice e di affettuoso, perdette ben presto quella primitiva espressione, dall' applicazione che l' adulazione e l' affetto privato ne fecero agli oggetti del loro culto.

Questa festa tutto campestre, questa solennità dei campi scomparve come tante altre patrie costumanze, e se vi rimase in qualche paese, essa è divenuta una scena di scandalo. Dove ebbi a vedere e a godere la festa del primo di maggio si fu a Trieste, in quel deliziosissimo boschetto, in cui la quercia sfida gl' impeti di borea, e maestosa resiste, finchè là pure come per ogni dove la mano avara dell' uomo non la recida. Là pure le danze, i canti, i suoni e l' allegria t' innamora alla vita dei campi; ma se inoltri un po' più lo sguardo, ogni poesia ti sfugge, e ritorni alla materia. Non così m' avvenne in Grecia, ove vidi donzelle bellissime, e giovani animosi ed ardenti conservare una semplicità e una gioia non credibile. Oh Idra, Idra mia! a te penso di continuo, a te rivolgo i miei desideri, e i miei ultimi voti, chè popolo più generoso e più alteramente nobile non conobbi mai! Quelle tue feste mi ricordano l' innocenza dei primi popoli, e l' allegria de' fanciulli!

Di là traggono origine quegli alberi detti di *maggio*, ornati di fiori e talvolta di emblemi, di figure e di stemmi. Questo costume si mantiene ancora in tutto il suo vigore nella città di Torino, ove due alberi magnifici si piantano avanti il palazzo del Sovrano, ed altri innanzi alle porte dei principi e delle principali magistrature. In Pa-

rigi, prima della rivoluzione, si piantava ogni anno un albero di maggio nella corte del palazzo. Quest'albero dovea avere 50 piedi di altezza in circa, e lo si tagliava nella foresta di Bondy.

L'Europa trasmise all' America l' uso del maggio; ma sulle sponde della Delavra esso riacquistò una parte della sua primitiva dignità; i *maggi* erano in ogni comune il segno di riunione e di libertà.

Similmente luoghi di riunione erano in Friuli e nell' Istria i tigli che per lo più sorgevano dinnanzi alla Chiesa, e dove tuttora s' appendono gli avvisi amministrativi, gl' inviti alla coscrizione, al pagamento della tassa personale, della prediale, ecc. come altre volte, dice dall' Ongaro,

All' ombra sua si raccoglieano i vecchi
Della prossima villa abitatori,
E tenean le vicinie, e del comune
Ministravan i dritti e le furtune.
Perchè il villaggio povero nè sale,
Nè portico tenea vasto e capace
Ove le fine insidie e l' arti male
Agita e copre ambizion sagace.

Nell' America durante la guerra dell' indipendenza, gli abitanti di Boston stabilirono pel luogo di loro riunione un albero magnifico, la cui grandezza e vetustà imponevano il rispetto. Gl' Inglesi fecero tagliare quell' albero, e quando Washington entrò in città, que' di Boston dolenti gli dimostrarono il sito che avea occupato l' oggetto dei loro dispiaceri, giurando di vendicar quell' insulto.

Il mondo tutto sa l' importanza che godettero gli alberi della libertà nella rivoluzione francese del 1789; tutte le città della Francia vollero piantar dei *maggi* per consacrare quest' era novella. Norberto Pressac, curato di San-Gaudenzio, fu il primo a dare l' esempio (maggio 1790), e fino dal 1792 se ne contavano più di 60 mila. Ma quando il desiderio di procurarsi fusti giganteschi toglieva di avere alberi radicati, un gran numero di essi perirono. Nel 1815 solo un piccolo numero ancora vi esisteva, poichè quasi tutti furono sacrificati in onore del ritorno dei Borboni. Qualche città però li conservò, e a Parigi si osserva ancora quello che fu piantato nella corte dei sordo-muti; esso s' innalza maestosamente in faccia della torre di S. Giacomo, ed ha novanta piedi di altezza.

Ecco nei tempi moderni le sole circostanze in cui gli alberi sono stati l' oggetto di una cura speciale; preoccupazione effimera che non avea lo stesso movente di quello dei tempi passati. Nei tempi antichi era un simbolo di venerazione pegli alberi e pelle foreste; ora non ha alcuna importanza, e si abbattono con la medesima noncuranza gli alberi secolari, come le piante novelle. Che sono divenuti i *Rutli* dove si riunivano i fondatori della libertà svizzera? - e *Monsholdhull* dove si assembravano i riformisti d' Inghilterra per disertare dalla chiesa cattolica, e conquistare la loro pretesa libertà di coscienza? Quelle nobili foreste, teatri di cause sì diverse, non furono rispettate. La *quercia della riforma*, sotto la quale i confederati tenevano le loro assemblee, presiedute da Ket, fu sola conservata; ma da un mezzo secolo essa pure disparve. Chiasso conserva ancora l'olmo piantato dai contemporanei di Guglielmo Tell, onde perpetuare la memoria del loro liberatore; albero decrepito, che appena vi si abbada, e ch' è esposto a mille oltraggi. Nel 1818 passando per Chiasso il duca di Richelieu, maravigliato dell' apparenza secolare dell' albero, alla cui ombra ei vi riposava aspettando che cambiassero i cavalli alla sua carrozza, chiese a coloro che gli stavano vicino d'onde traesse la sua origine. *E' l' albero della libertà*, gli risposero ingenuamente i paesani a cui avea diretta la dimanda. Subito il duca levò il cappello, e disse con maligna ironia — buon giorno, amico mio; fortunatamente tu non fiorisci più! — In tal modo il nobile duca pagava l' ospitalità di quell' oste venerabile. Zerse, al tempo della sua spedizione in Grecia, si mostrò più riconoscente. Quando attraversò la Lidia, i suoi ufficiali spiegarono la sua tenda vicino ad un platano magnifico; il re di Persia levando il campo, ordinò che un posto d' onore vi rimanesse vicino al platano ospitale, e lo fece ornare con collane e braccialetti d' oro. Isidoro che vivea sotto il regno di Costanzo, ci assicura, ch' egli stesso avea veduto, nella pianura di *Mamrè*, la famosa quercia, sotto la quale si diceva che Abramo avesse piantato le sue tende. Egli aggiunge che il popolo la riguardava con venerazione, e che la rispettava come un albero sacro. Ma in oggi gli alberi dei re, egualmente che gli alberi amati dal popolo, non godono di alcun privilegio.

A Isola Bella, sul lago Maggiore, in quel folto bosco di allori, ve ne sono due fra gli altri bellissimi. Questi allori divenuti storici per una singolare particolarità, temo che periranno ben presto, se non gli si prodigheranno maggiori attenzioni. Napoleone, andando al campo di battaglia di Marengo, si fermò ad Arese piccola città posta sulle rive del Lago Maggiore; di là passò a visitare Isola Bella, la più graziosa delle tre isole del lago; siedette all' ombra di que' tre lauri e incise per istinto sulla sua corteccia la parola VITTORIA; l' albero ingrandendo portò verso il cielo la divisa dell' eroe, ed esso potrebbe conservar ancora per molti anni quel glorioso talismano, se si prodigasse a quella preziosa reliquia tutte quelle cure di cui è degna. Ma, oimè! il lauro d' Isola Bella seguirà il destino di tanti altri alberi storici! Cosa è divenuto della quercia di S. Luigi e quella del re Stefano, all'ombra de' quali questi re legislatori rendevano giustizia? I russi abbatterono l' abete prediletto da Casimiro il grande; l' olmo di Gisors, che copriva molti acri di terreno, e dove Filippo Augusto ed Enrico II d' Inghilterra tenevano le loro conferenze, scomparve, come pure la quercia sulla quale Carlo II trovò un asilo dopo la disfatta di Worcester. Onde perpetuare la memoria di quest' ultimo avvenimento, l' astronomo Halley diede il nome di *Quercia reale* ad una costellazione dell' emisfero meridionale, osservata nel 1667; ma per le generazioni future questa pietosa attenzione rimarrà un enigma. Il ferro, il fuoco, le rivoluzioni politiche hanno distrutto questi venerabili testimoni di grandi avvenimenti. Sul Libano stesso che sembra posto fuori dalle devastazioni dell' uomo, dove il clima è conservatore, i nobili cedri, risguardati come imperituri, i cui contemporanei servirono alla costruzione del tempio di Salomone, scompariscono insensibilmente uno dopo l' altro.

Ogni anno, nel mese di giugno, gli abitanti di Besirai, di Eden, e di molti altri villaggi del Libano, ascendono il monte fino ai cedri per ricevere la comunione. Gli uomini, le donne, i fanciulli, i vecchi, tutti considerano una grazia speciale il potersi inginocchiare e cantare i loro inni sotto quegli alberi antichi. Que' popoli semplici ed ingenui passano molti giorni in mezzo alla foresta nella preghiera e nel raccoglimento. Solo al levare e al tramontare del sole il silenzio solenne è interrotto dai cori di canti e suoni. Gli antichi cedri appartengono secondo la tradizione al bosco che somministrò il legname per la costruzione del tempio di Salomone in Gerusalemme; opinione che non manca di dati.

La corteccia di questi alberi è grigia ed ammuffatta; uno fra questi che fu misurato da Maundrell, avea trentasei piedi di circonferenza, e cento undici piedi di estensione ai suoi rami. All'altezza di circa quindici o diciotto piedi sopra terra si divide in cinque rami, e ciascuno è della grossezza di un bell'albero. Questi cedri sono coperti di un gran numero d'iscrizioni, e fra le altre si osserva il nome di Alfonso Lamartine, inciso in lettere majuscole. Se essi sono destinati a sopravivere ancora una lunga serie di anni, i nostri nepoti riconosceranno con maggiore precisione la giustezza dei calcoli che formarono l'oggetto di questi alberi.

Del resto, i cedri del Libano non sono i soli alberi la cui esistenza sembri prolungarsi indefinitamente; anche fra le specie d'una costituzione meno robusta, riscontransi numerosi esempi di una sorprendente vitalità. Il quadro seguente che noi offriremo di alcuni di questi patriarchi del regno vegetabile dimostrerà tutto l'interesse che offre la coltivazione delle ricchezze boschive, oltre l'utilità ed i vantaggi materiali che essa produce.

Il Colonnello Forrest ci da la descrizione del famoso fico d'India, di cui gli autori greci e latini ce ne hanno raccontato maraviglie: uno di questi alberi aveva 400 verghe di circonferenza, ed all'ombra del quale potevano riposarsi diecimila uomini! Il *ficus indica* (fico d'India) che cresce sulla sponda del Nerbudda, copre un terreno della circonferenza di 2000 piedi. Vuolsi che sia quell'albero medesimo che fu descritto da Nearco. Se così fosse esso avrebbe per lo meno l'età di 2500 anni. E' da notarsi che, giusta le antiche relazioni, quest'albero coprì colla sua ombra un esercito di ben 7000 uomini. Descrivendo questo maraviglioso vegetabile, il Delile dice che

Forme d'un arbre seul une forêt immense.

Tutti intesero parlare dell'arancio del convento di Santa Sabina in Roma, piantato da san Domenico nel 1200, e quello del monastero di Fondi piantato da S. Tomaso d'Aquino nel 1278. A Versaglia si conserva ancora l'arancio piantato nel 1411 da un avo di Giovanna d'Albret. Esso è sopranominato il Grande-Borbone. Fu portato in Francia nel 1500; era il primo arancio che si vedesse in quel regno. Perciò, tutte le popolazioni ch'esso attraversò accorsero al suo passaggio, dai Pirenei fino a Chantilly, ove l'aspettava il Contestabile. La sua marcia fu quasi trionfale; tutti volevano respirare il suo profumo, ammirare la sua forma elegante. Dopo la fine tragica del Contestabile, fu trasportato da Chantilly a Fonteneblò, residenza carissima di Francesco I. Enrico IV che avea tanti tratti di rassomigliaanza col valoroso cavaliere, predilesse anch'egli questo bell'arancio, perchè egli vi ricordava un dono de' suoi maggiori, quando erano scacciati dalla Francia. Nel 1684, il Gran-Borbone entrò nell'aranciera di Versaglia. Luigi XVI riposava sovente sotto l'ombra del Gran-Borbone, e si dilettava irrigare quelle radici che contavano tre secoli. Maria Antonietta assisteva a que' innocenti sollievi del monarca; e il loro figlio minore, il cui epitafio fu *cecidit ut flos*, raccolse giuocando i fiori e i frutti di questo decano dei giardini reali.

Vegetabili ancora meno robusti dell'arancio, a cui quali non vengono prodigate le stesse cure pervengono ad un'età lunghissima. In uno dei giardini reali di Tehèran si vedono dei rosai che hanno 14 piedi di altezza, e la cui esistenza è d'oltre tre secoli. Il gelsomino diviene quasi albero ad Algeri. Dice Plinio, che la durata della vite è eterna, e può divenire di forme colossali. Si sa che le porte della cattedrale di Ravenna sono costruite di tavole di vite. A Gignai, vicino a Mompellieri, si vedea, non sono molti anni, un'edera che non avea meno di 433 anni; il ceppo principale avea sei piedi di circonferenza. Gli agronomi assicurano che la durata dell'olivo è almeno di 700 anni, limite che sarebbe cortissimo, se si ammette come vera la tradizione accreditata a Gerusalemme, che vuol riconoscere negli olivi che si trovano ancora nel giardino degli olivi gli stessi alberi sotto i quali Gesù Cristo andò a riposare. Della medesima opinione è Chateaubriant; e Lamartine pensa egli pure colla tradizione che gli otto olivi ch'egli vide possano essere stati i testimoni del dolore del Salvatore, giacchè l'olivo è l'albero *immortale* dell'oriente.

Il platano d'oriente giunge fino ad un'età antichissima. L'isola di Coo, oggi Stanchio, mostra ancora la sua fontana d'Ipocrate ed il suo vecchio platano, che ha veduto dugento generazioni di uomini sotto la sua ombra. Questo Platano, ch'è una delle meraviglie del regno vegetabile, ombreggia la piazza del mercato della città, stendendo a considerevoli distanze i suoi rami sorretti da vecchie colonne e da pilastri di granito e di marmo. Altre volte, così scrive Depping, una quarantina di botteghe godevano della sua ombra tutelare; ma poichè il ramo più grosso che si dirigeva verso il mare s'è rotto, l'albero ha molto perduto del suo prodigioso volume. Secondo Sonnini dovrebbe avere almeno 1000 anni, e secondo Santino Baldini dovrebbe rimontare a 1500 anni di esistenza. Anche le colonne che ne sostengono i rami devono risalire ad un'età molto remota; che, per quanto dice Masse, sono i soli resti di monumenti antichi di Coo. Io pure ebbi a vedere il famoso platano di Vostizza, al quale si danno 2000 anni d'esistenza, e che i Greci per antica tradizione sostengono che fosse già famoso ai tempi di Omero. Il suo tronco è vuoto, ed è una specie di caverna, dove vivono parecchie famiglie. Il famigerato Colocotroni fu incarcerato entro quel tronco, e vi stette alcuni giorni. Quando io lo vidi, era nel 1830, uno dei rami principali si era bruciato, e non pertanto, dirò con Ovidio,

> Mandava il grosso ceppo inferiore
> Infino al ciel la cima alta e superba.
> . . . . . .
> E i rami suoi facean ombra a tanto suolo
> Ch'era una selva intera un tronco solo.

Il castagno vive egli pure lungamente, e quello che vedesi sul monte Etna detto dei *cento cavalli*, ha 178 piedi di circonferenza alla base, per cui confrontato con un altro gigantesco, ma molto minore che gli è vicino, dovrebbe rimontare fino al tempo del Diluvio. Il tiglio, i cui fiori sono preziosi e ricerchi dalle api, come il suo carbone è ricercato dai piroctenici vive più di mille e cento anni. Il larice vive cinque a sei secoli. L'olmo è fra gli alberi che hanno una vita lunghissima. Chi mai, scrive Bellani, avrebbe potuto predire a C. Plinio secondo, che stando componendo la sua storia naturale sulla longevità degli alberi, si sarebbe conservato sino a' dì nostri quell'olmo in riva al Lario sotto il quale stava forse dettando, che, com'è fama, e si ammira tuttora fuori di Como sua patria?

Si attribuisce alla quercia una durata di otto, dieci, dodici, quindici secoli. Plinio cita una quercia verde che esisteva al Vaticano, e la cui età, confermata da un'iscrizione, provava che aveva più di 700 anni. Pochi giorni sono ne vidi una vera-

mente magnifica nel cortile del Co: Ferdinando Colloredo a Sterpo, la quale ha circa 22 piedi di circonferenza all'altezza di un metro dal suolo, sicchè à la stessa circonferenza della quercia di Aube vicino a Chautillon sulla Senna che conta 762 anni. Nella comune di Labes, vicino di Sant-Palais, in Francia, v' ha dinanzi il palazzo della podesteria, una quercia d'una grandezza prodigiosa: il tronco di quell' albero ha cinquantotto piedi di circonferenza, o quasi 20 piedi di diametro. Esso è cavo, e forma nel suo interno una specie di sala di sette piedi di diametro, la cui volta ha 20 piedi di altezza. I rami principali sono enormi ed estendono molto lungi i loro rami; le radici sono in proporzione, alcune si elevano sopra il suolo e rappresentano una specie di pilastri per sostenere un vasto edifizio. Una pecora passa facilmente sotto questa specie di archi, ov' essa si rifugge durante la procella. L' indifferenza per questi fenomeni vegetabili è si grande in Francia, che s' ignora l' età e l' origine della quercia di Labes; ma malgrado la sua antichità, essa ha una vegetazione vigorosissima, e ci fa credere che vivrà ancora molti secoli. In Inghilterra si conoscono un po' meglio le date. Il Tasso della Contea di Jorch ha 1280 anni; quello del cimitero di Crawford è di circa 1500 anni. A Bradburn, nella contea di Kent, esiste ancora il celebre Tasso, oggetto della curiosità di tutti i viaggiatori, al quale il sig. de Candolle attribuiva un esistenza di ventotto a trenta secoli! In Italia si conosce l' epoca dei più famosi alberi: quello di S. Francesco vicino alle mura di Siena, per le notizie raccolte dal Prof. Luigi de Angelis, dal secolo XIII si è sostenuta costante la tradizione fondata sopra storici documenti. Il Cipresso di Soma, il quale ha undici braccia di circonferenza, secondo la tradizione, avrebbe esistito fino dai tempi di Cesare. Ad un' ora di cammino da Villafranca vi è un olivo famoso pella sua grossezza ed antichità: quest'albero ha un tronco la cui circonferenza è di 30 piedi alla base, e di 17 a quattro piedi sopra del suolo: si crede ch' esista da più di dieci secoli, e produce nelle buone annate cento chilogrammi di olio.

L' Europa e l' Asia non sono le sole parti del mondo ove la vegetazione secolare si mantenga. Ad Axum, nell' Abissinia, si vede ancora un magnifico daro piantato da Tolommeo Evergete, uno dei luogotenenti di Alessandro, vicino d' un obelisco ch' egli aveva fatto innalzare affinchè le forme ampie e maestose dell' albero, facessero risaltare la forma svelta del monolito. Nella città di Toluca, nel Messico, si vede un *cheirostomon*, che quei del paese chiamano *arbol manitas*, che vi esisteva da molto tempo prima dell' invasione spagnuola nel 1553, oggetto di culto e di venerazione per gl' indigeni di quel paese. L' età di quest' albero ha adunque oggi più di quattrocento anni, durata che non deve sorprenderci, quando si ponga mente che i botanici attribuiscono al taxodium, albero che cresce nel Brasile, la durata di quattro mila anni. Ma il gigantesco baobab, che cresce nel mare del *Sud dell' America*, il cui tronco ha qualche volta ottanta piedi di giro, è l' esempio il più celebre dell' estrema longevità vegetabile che sia stata osservata. Quest' albero stende molto lungi i suoi rami molteplici forniti di foglie verdi lucenti, intanto che le sue frondi cadendo verso terra, formano degli archi che nel loro assieme presentano l' aspetto d' un folto bosco anzichè quello d' un albero solo. Adanson ne osservò uno alle isole del Capo Verde, che tre secoli prima era stato osservato da tre viaggiatori inglesi. Ritrovò nel tronco l' iscrizione che quelli vi avevano incisa, ricoperta da trecento strati legnosi, e dietro queste linee, potè giudicare dell' accrescimento che prese l'albero nello spazio di tre secoli. Questo dato combinato con le osservazioni fatte sull'accrescimento dei giovani baobab, l' indusse a stabilire all' albero che studiava un' esistenza di cinque mila cento cinquant' anni. Se ne trovano benanco di più grossi nel paese, che dietro questi dati devono avere almeno sei mila anni.

G. B. Z.

GHERARDO FRESCHI COMP.

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

Per chi riceve il Giornale immediatamente dalla *Tipografia e Libreria dell' Amico del Contadino* in S. Vito, e dalle *Librerie* filiali di Portogruaro e Pordenone, il prezzo dell' annua associazione è di Austr. L. 6.90. — Per chi lo riceve *franco* a mezzo della Posta, è di Austr. L. 8.90. — Ogni altro recapito, e mezzo di spedizione, sta a carico del Socio. Le associazioni si ricevono presso i principali Librai, nonchè presso gli II. RR. Ufficj Postali, e presso la Tipografia e Librerie sopraindicate.

Le lettere, e i gruppi vorranno essere mandati franchi: *Alla Tipografia e Libreria dell' Amico del Contadino in San-Vito.*

L' Amico del Contadino fa cambj con qualunque giornale nazionale od estero.

SAN-VITO AL TAGLIAMENTO, TIP. DELL' AMICO DEL CONTADINO